

CHIARA COPPIN

Quel giorno sulla Luna *con Oriana Fallaci*

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

CHIARA COPPIN

Quel giorno sulla Luna con Oriana Fallaci

In Quel giorno sulla Luna Oriana Fallaci racconta le fasi che hanno accompagnato la conquista della Luna. L'autrice descrive con meticolosità gli aspetti tecnici dell'impresa ma la sua attenzione è rivolta principalmente all'aspetto umano. Il saggio analizza il modo in cui ella ha narrato l'evento mettendo in evidenza i rischi di una società tecnologica nella quale la letteratura sembra non avere spazio.

Giornalista e scrittrice acuta e spesso controcorrente, Oriana Fallaci è stata testimone di alcuni degli avvenimenti più significativi della storia recente.¹ Dal 1964, in qualità di inviata de «L'Europeo» a Houston e poi nella base di Cape Kennedy, ha seguito le tappe che hanno segnato la conquista della Luna. L'impresa, avviata dal presidente Kennedy nel 1961, si collocava nel clima teso della Guerra fredda, alimentando l'entusiasmo di milioni di persone che su di essa proiettarono speranze e illusioni. La scrittrice ebbe occasione di conoscere da vicino i protagonisti della missione, di osservare i dettagli tecnici e scientifici del loro lavoro, indagandone soprattutto l'aspetto umano. Il materiale acquisito durante questa straordinaria esperienza ispirò la composizione di due opere: *Se il Sole muore* e *Quel giorno sulla Luna*.²

Nel primo testo, strutturato come una sorta di colloquio silenzioso con il padre Edoardo, la Fallaci tratta delle implicazioni politiche, etiche ed economiche del viaggio sulla Luna, soffermandosi in particolare sul suo valore simbolico. Se il genitore si mostra scettico nei confronti del progresso, ritenendo che gli uomini «avranno sempre gli stessi problemi, sulla Terra come sulla Luna», l'autrice indaga i cambiamenti «individuali e sociali» provocati dallo sviluppo scientifico e tecnologico, cogliendone i pericoli ma anche le opportunità.³ All'interno del racconto, la riflessione scientifica occupa ampio spazio, prendendo spunto dall'incontro con gli esperti di diverse discipline che collaborarono alla spedizione. Parte delle considerazioni e delle informazioni ricavate da tali conversazioni venne impiegata per la realizzazione di *Quel giorno sulla Luna* (1970). Il volume, apparso nella collana «Scrittori d'oggi per la scuola» della Rizzoli, raccoglie diversi articoli scritti dalla Fallaci durante i mesi di giugno e luglio del 1969. Giosuè Boetto Cohen, nella *Prefazione* al libro, ne sottolinea efficacemente il valore documentario nonché l'assenza di un intento celebrativo dell'impresa. Egli definisce l'opera come:

[...] un documento prezioso, zeppo di informazioni, di immagini costruite con le parole, oltre che un racconto appassionante per tutti. [...] È un libro in diretta, un tracciato radar della missione dell'Apollo 11 messo in una macchina da scrivere. È racconto, reportage nel più puro

¹ Tra i numerosi contributi critici sulla vita e sulla scrittura di Oriana Fallaci si vedano i seguenti studi: J. GATT-RUTTER, *Oriana Fallaci. The Rhetoric of Freedom*, Oxford-Washington, D.C., Berg, 1996; R. NENCINI, *Oriana Fallaci. Morirò in piedi*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2007; D. BEVILACQUA, *La prova più dura. Concetto e modelli di eroismo nella narrativa di Oriana Fallaci*, «Rivista di letteratura italiana», xxviii, (2010), 2, 57-78; L. D'ANGELO, *Oriana Fallaci scrittore*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011; A. FABRIZI, *Rassegna critica su Oriana Fallaci*, «La parola del Testo», xvi, (2012), 1-2, 213-220; F. ZANGRILLI, *Oriana Fallaci e così sia. Uno scrittore postmoderno*, Pisa, Felici Editore, 2013; U. CECCHI, *Oriana Fallaci. Cercami dov'è il dolore*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2013; C. DE STEFANO, *Oriana, una donna*, Milano, Rizzoli, 2013; A. FABRIZI, *Oriana Fallaci "Bastian contrario"*, Firenze, Le Lettere, 2014; N. CORSALINI, *Oriana Fallaci. Amore, vita e morte nelle sue opere*, Firenze, Edizioni Agemina, 2014.

² O. FALLACI, *Se il Sole muore*, Milano, Rizzoli, 1965; EAD., *Quel giorno sulla Luna*. Edizione per le scuole, Milano, Rizzoli, 1970.

³ EAD., *Se il sole muore*, Prefazione di M. Calabresi, Milano, Rizzoli, 2016, 10.

stile dell'autore, radio e televisione insieme. Ma è tutto fuorché l'idealizzazione della conquista della Luna.⁴

In effetti, sin dalle prime battute si percepisce la volontà di ridimensionare la portata rivoluzionaria della missione, pur mostrandone la complessità. Nel primo capitolo, subito dopo aver descritto con enfasi le dimensioni ciclopiche del razzo che lanciò l'Apollo 11, l'autrice smorza il tono colmo di meraviglia e ammirazione, ricordando che il congegno nacque dalla bomba V2 e che le bombe non vengono progettate per volare nel cosmo, ma per distruggere città e «massacrare centinaia di inermi».⁵ Fallaci esorta il lettore ad emozionarsi rivivendo, attraverso le sue parole, il lancio del veicolo ma, allo stesso tempo, lo avverte che se il viaggio nello spazio alimenterà l'intelligenza dell'uomo, non contribuirà a migliorarne la condizione:

Gli uomini continueranno come prima a soffrire, a uccidersi nelle guerre, a offendersi nelle ingiustizie, e con la Luna allargheranno i confini della loro perfidia e del loro dolore. Ma allargheranno anche quelli della loro intelligenza, della loro curiosità, [...].⁶

La scrittrice non nasconde, in apertura di trattazione, le insidie che il viaggio celava: il pericolo di una morte fisica, connessa alla diffusione sulla Terra di un microscopico germe lunare; la morte morale, legata all'eventualità che tutto si risolvesse in una pagliacciata organizzata «per far guadagnare» chi già guadagnava troppo; ed infine, la morte spirituale, legata alla possibilità che la tecnologia prendesse gradualmente il sopravvento, addormentando «i cuori» e «i cervelli» e trasformando gli uomini in robot «incapaci di fantasia, sentimenti, rivolta».⁷ Nonostante il carattere scientifico del tema del libro, dunque, l'interesse della scrittrice è rivolto principalmente all'uomo. Ciò spiega l'ampio spazio riservato ai colloqui con i protagonisti umani della missione: Neil Armstrong, Edwin Aldrin e Mike Collins. «Un reportage non può che partire da loro», afferma l'autrice la cui scrittura giornalistica è fatta soprattutto di interviste attraverso le quali,⁸ nella sua ricca produzione, ha saputo ricostruire importanti momenti storici, offrendo intensi ritratti di coloro che vi hanno preso parte. Come ha osservato Letizia D'Angelo, «l'occhio della Fallaci porta dentro al personaggio, con una potenza che sovrasta il realismo di una telecamera [...]. Alla maniera di Nikolaj V. Gogol», ella coglie «il particolare apparentemente trascurabile» per svelare «la cifra di un'individualità» nella quale non di rado si riflettono le tensioni e i sentimenti di un'epoca. Si tratta evidentemente di un'operazione «prettamente letteraria»⁹ a cui l'autrice ha fatto ricorso anche nell'opera in oggetto per presentarci gli astronauti americani come gli attori di un «Grande Spettacolo».

Il primo a comparire sulla scena è Neil Armstrong il cui cognome, spiega la giornalista, in italiano significa «Braccioforte». La nota di carattere onomastico risulta funzionale a far risaltare il contrasto con la personalità dell'uomo, la cui faccia «dominata da un nasino all'insù, dispettoso», da

⁴ G. BOETTO COHEN, Prefazione a FALLACI, *Quel giorno sulla Luna*, Milano, Rizzoli, 2016, V-XI.

⁵ FALLACI, *Quel giorno sulla Luna*, 7. Interessanti considerazioni su *Quel giorno sulla Luna* si trovano nella tesi di laurea di F. STELLA, *La donna, la guerra, il progresso: immagini nei reportage narrativi di Oriana Fallaci*, Università Ca' Foscari Venezia, 2016 (<http://hdl.handle.net/10579/9083>).

⁶ FALLACI, *Quel giorno sulla Luna...*, 8.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Sulle tecniche della «seduzione narrativa» adoperate da Oriana Fallaci e sulla vicinanza della sua scrittura alle modalità del New Journalism si vedano i seguenti studi: F. SCHILLACI, *Scrivere per coinvolgere. Il linguaggio di Oriana Fallaci*, in EAD., *PNL e scrittura efficace: Fallaci e Terzani tra forma e contenuto*, Catania, ed. it., 2007, 1-23; A. PAPUZZI, *Letteratura e giornalismo*, Roma, Laterza, 1998.

⁹ D'ANGELO, *Oriana Fallaci scrittore...*, 110.

una bocca maligna, da guance infantili e pronte ad arrossire, da occhi piccoli, che di rado si fissavano nello sguardo dell'interlocutore, ne riflettevano l'indole timida e insieme scostante. Oriana informa, inoltre, che l'uomo non aveva mai letto un romanzo, non si era mai commosso dinanzi a un'opera d'arte; sottolinea l'estrema rigidità del suo carattere nonché la poca inclinazione all'immaginazione:

Il suo modo di pensare e di vivere è rigido quanto una operazione matematica, tutto in lui è calcolato come dentro un computer e fra i cinquantadue astronauti americani è colui che più di ogni altro possiede le virtù del robot. Vale a dire assenza di passioni, ordine e legge, controllo, nessuna fantasia. Se l'umanità del futuro sarà un esercito disciplinato di creature asettiche, cervelli elettronici, Neil Armstrong è già il futuro. Niente lo interessa fuorché volare, conoscere le macchine che servono a volare. Niente lo seduce fuorché la tecnica necessaria ad andare sulla Luna, e la Luna stessa per lui non è che uno strumento per applicare quella tecnica.¹⁰

Le domande brevi ed incalzanti dell'intervistatrice tentano di far emergere ambizioni, sogni, timori ma la conversazione con l'astronauta si risolve in «un'orgia di tecnologia». Non molto diversa è la descrizione del secondo protagonista dello sbarco sulla Luna, Edwin Aldrin, il cui soprannome, Buzz, in italiano vuol dire «ronzio». Anche qui l'osservazione onomastica non sembra priva di significato in quanto connota negativamente l'uomo, alludendo ad alcuni tratti caratteriali che non piacevano alla giornalista: egli è presentato, infatti, come un individuo presuntuoso e dalla cultura alquanto superficiale. Anche per lui non vi era «nulla di romantico nel viaggio alla Luna»: si trattava di «una semplice conquista tecnologica». Nel corso delle interviste, apprendiamo che entrambi gli astronauti presero parte ai bombardamenti in Corea, senza che la guerra avesse lasciato traccia nei loro animi. Il lettore, osserva Fallaci, non può non tener conto che «i primi due uomini sopra la Luna furono due uomini che avevano ucciso un mucchio di uomini in guerra».¹¹ L'esperienza bellica è sempre presente nei ricordi dell'autrice, che in base ad essa misura lo spessore morale dei suoi interlocutori. Incalzati dalle sue domande, questi ultimi mostrano una totale insensibilità nei confronti degli orrori del conflitto armato e dichiarano di non temere la morte in prossimità dell'impresa spaziale: essa era un «normalissimo fatto di tecnologia» in cui tutto era stato collaudato e programmato in ogni aspetto. Fatta eccezione per Collins, che mostra un animo più sensibile rispetto ai suoi colleghi, Armstrong e Aldrin sembrano rappresentare l'esito estremo di un processo di disumanizzazione attuato da una società tecnologicamente avanzata come quella statunitense, una società nella quale la letteratura e i sentimenti non possono trovare spazio. «Solidi, semplicioni, conformisti», disciplinati e ubbidienti come robot, i tre uomini erano ritenuti «il meglio dell'America», un'America ricca, tecnologica e felice, ma «senza poesia»:

sulla Luna [...] ci si va coi computer e la matematica e i numeri, non sulle ali della dolcezza e della fantasia. Vi si sopravvive col Life Support System, non con la musica e con la letteratura. [...] Il mondo che la tecnologia ci impone non è un mondo di individui impegnati nella ricerca del bello, è un mondo di automi ordinati nella ricerca del successo: e la più straordinaria delle avventure umane, la Luna, si basa su una collettiva operazione aritmetica.¹²

¹⁰ FALLACI, *Quel giorno sulla Luna...*, 11-19.

¹¹ Ivi, pp. 20-22.

¹² Ivi, p. 19.

Mentre il mondo, pertanto, osannava gli astronauti e sognava affascinato dalla straordinarietà della loro impresa, la Fallaci tende a sdrammatizzare l'evento e a presentare i suoi protagonisti come una sorta di anteroi di cui mette in discussione il coraggio e la grandezza:

Davvero non vedo nulla di particolarmente eroico in questa impresa. L'ultimo soldatino che va all'assalto di una trincea, l'ultimo vietcong che si getta contro un carro armato con tre pallottole dentro il fucile, è mille volte più coraggioso degli astronauti che vanno sulla Luna. [...] La questione è che il concetto dell'eroismo s'è ormai distorto. Perché s'è fuso con il concetto di successo, ed eroe è diventato colui che ha successo: anche se il suo successo è l'estremo risultato di un lavoro collettivo o di una impresa resa possibile dall'impiego di miliardi.¹³

Occorre ricordare che il tema eroico attraversa la produzione di Oriana Fallaci assumendo diverse sfaccettature a seconda del contesto in cui è inserito. «L'ambiente naturale dell'eroismo è la guerra», afferma l'autrice, può «anche essere un rapporto d'amore, può anche essere un'avventura rischiosa, un lavoro impossibile [...] Ma in nessun caso l'eroismo esplose come alla guerra dove esso ha un unico insostituibile prezzo: la morte».¹⁴ Nella moderna società tecnologica, la fisionomia dell'eroe muta in quanto sembrano venir meno gli ingredienti tradizionali dell'eroismo stesso: la temerarietà, la ricerca di libertà, la solitudine dell'eroe nell'affrontare un destino avverso o le proprie paure e la ribellione. Come osserva Bevilacqua, i «conquistatori dello spazio» appaiono alla Fallaci come degli eroi «artificiali», costruiti in «laboratorio» attraverso «allenamenti, studi, esperimenti» a cui hanno contribuito centinaia di scienziati, medici e tecnici.¹⁵ Essi risultano incapaci di emozioni, e di magnanimità; ai loro occhi, il viaggio appariva privo di ogni elemento di rischio, in quanto avevano conoscenza e assistenza tecnica sufficienti a garantirgli che tutto sarebbe andato come pianificato e che sarebbero tornati a casa sani e salvi.

A conferma dell'alto livello di preparazione dell'impresa, la giornalista dedica numerose pagine all'analisi dei dettagli tecnici del volo. Nei capitoli centrali del volume prevale un tono descrittivo teso a riprodurre le peculiarità del vestito lunare indossato dagli astronauti, a fornire informazioni relative al modo in cui era stato programmato il primo passo sulla Luna, al lavoro che su di essa andava svolto e agli studi condotti sulle rocce lunari prelevate da Armstrong e Aldrin. Osserviamo, inoltre, l'uso di un linguaggio specialistico che mostra la competenza maturata dall'autrice. Ella ci parla di Biomedical Sensors, strumenti che trasmettevano alla Terra le informazioni sulle condizioni fisiche degli astronauti, del Liquid Cooling System, cioè il sistema di raffreddamento escogitato per difendere l'organismo dalle temperature estreme che si trovano sulla Luna, del procedimento di pressurizzazione, dei lunamoti e dell'EASEP (Early Apollo Scientific Equipment Package), contenente alcuni strumenti scientifici come il sismografo e il Corner Reflector, un misuratore dei movimenti della Luna.¹⁶ Leggiamo, ancora, diverse digressioni sui costi e sugli aspetti commerciali dell'impresa che vedevano coinvolte le grandi industrie come la General Motors, l'IBM, la North American, la Grumman Aircraft, la Air Bell System, nonché sui benefici pubblicitari che ne sarebbero derivati. La Luna era in effetti uno straordinario strumento di pubblicità positiva: «Quando Armstrong ci poserà i piedi, quasi tutti ci perdoneranno il Vietnam», confessa alla giornalista un funzionario di Washington.¹⁷

¹³ Ivi, pp. 41-42.

¹⁴ FALLACI, *Niente e così sia*, Milano, Rizzoli, 1969, 73.

¹⁵ BEVILACQUA, *La prova più dura...*, 73.

¹⁶ FALLACI, *Quel giorno sulla Luna...*, 60.

¹⁷ Ivi, p. 43.

Ma se tra i burocrati e gli astronauti della NASA circolava un clima di vivace ottimismo, la comunità scientifica avanzava ipotesi preoccupanti per la sicurezza della collettività. Il reportage si arricchisce lentamente delle voci di diversi medici e scienziati con cui la Fallaci discusse dei pericoli che avrebbero potuto minacciare la vita sulla Terra dopo la missione. La giornalista ricorda, ad esempio, che l'Accademia Nazionale delle Scienze inviò alla NASA un rapporto nel quale si parlava della possibilità che sulla Luna esistessero forme di vita in grado di compromettere la nostra biosfera. Tale supposizione richiamò l'attenzione di diverse università, dando origine addirittura ad una nuova scienza: la exobiologia, ossia lo studio della extravita. In merito a ciò la scrittrice intervistò il chimico Harold Urey, il biologo Persa Bell e il professor John Hodge, i cui discorsi le fecero venire in mente scenari da fantascienza connessi ai rischi di una contaminazione lunare. Citando un'opera di Ray Bradbury in cui si ipotizzava la presenza su Marte di «un'intelligenza pura, senza materia», ella informa che il microbiologo McQuinn le parlò persino di una forma di vita extraterrestre, denominata la 'Cosa', che avrebbe potuto invadere la superficie terrestre provocando una strage.¹⁸

Il racconto prosegue nei paragrafi successivi conservando una struttura narrativa lineare che consente al lettore di ripercorrere le fasi dell'evento dalle procedure di preparazione all'allunaggio sino agli studi in laboratorio sui materiali raccolti dagli astronauti. Nel seguire le tappe della vicenda, la Fallaci fa riferimento anche alla presenza femminile nell'impresa spaziale. Già in *Se il Sole muore*, ella aveva denunciato l'esclusione delle donne dalla missione osservando che come «le grandi imprese, le scoperte di nuovi continenti» e «le guerre», anche la Luna restava ancora «un mestiere da uomini». ¹⁹ In *Quel giorno sulla Luna* la partecipazione femminile è ridotta alle mogli degli astronauti le quali, «addestrate» dai mariti a considerare la missione una mera questione di calcoli, si preoccupavano soltanto di apparire graziose in TV nel giorno del lancio. Simili considerazioni accentuano evidentemente il tono disincantato della narrazione. Tuttavia, nella parte finale la voce della scrittrice si accende inaspettatamente di emozione e stupore dinanzi alla partenza dei tre dell'Apollo 11. Come osserva ancora Boetto Cohen, negli ultimi capitoli «c'è l'Oriana migliore sul campo», in collegamento diretto con «L'Europeo». Attraverso la sua voce, seguiamo i singoli momenti della missione, «appesi alla cronaca, [...] fino alle lacrime, alla preghiera, all'impresa che è una grande meravigliosa impresa» al di là degli uomini robot, degli interessi politici ed economici e «del rischio calcolato». ²⁰ Vale la pena leggere le parole cariche di passione e commozione della giornalista mentre assiste al lancio e poi allo sbarco:

Eccolo, eccoci...meno, otto, nove, sei, cinque, sette, quattro, tre, due, uno, fuoco! [...] Dio, ci vorrebbe Omero per descrivervi quello che vedo! Dio, a volte gli uomini sono così belli! Sentilo, il rombo! Sembra un bombardamento, ma non ammazza nessuno, [...] all'improvviso ci accorgemmo che l'ora era giunta e tutto cambiò. E non ci importò più che la Luna rappresentasse un volgare scopo politico, non ci importò più che i due uomini scelti dal caso fossero antipatici. La Luna divenne qualcosa di religioso²¹ e i due uomini divennero

¹⁸ Simili scenari catastrofici, tuttavia, non valsero ad acquietare la sete di conoscenza: «come scienziato io non posso non volere andare sulla Luna e sapere di più. Per me è un dovere. E questo viaggio è la più grande nobile avventura che il genere umano abbia mai intrapreso», afferma il dottor Kemmerer (Ivi, p. 95).

¹⁹ FALLACI, *Se il Sole muore...*, 484.

²⁰ BOETTO COEN, Prefazione a FALLACI, *Quel giorno sulla Luna...*, X.

²¹ Anche Moravia, inviato negli Stati Uniti da «L'Espresso» per seguire la missione nello spazio, ha sottolineato l'aspetto «religioso» e «rituale» del viaggio sulla Luna: «questo spazio di misure così esatte rimane tuttora il vecchio cielo nel quale erano localizzati i vecchi paradisi, i vecchi limbi, i vecchi mondi celesti delle religioni e della poesia. Insomma: il vecchio infinito così finito se paragonato al finito così infinito della

qualcosa di santo: un simbolo di tutti noi, vivi o morti, buoni e cattivi, stupidi e intelligenti, noi pesci che cerchiamo sempre altre spiagge senza sapere perché. [...]»²²

L'apertura emotiva che si coglie nel brano si accompagna all'amore per la letteratura. Facendo riferimento all'autore dell'*Odissea*, Oriana sembra quasi attribuire alla sola fantasia la capacità di esprimere la grandiosità dell'evento. In più, in diversi luoghi del testo, ella rammenta che Jules Verne, nel romanzo *Dalla Terra alla Luna*, aveva anticipato alcuni aspetti del viaggio compiuto dagli astronauti americani.²³ Più di cento anni prima, infatti, l'autore francese aveva descritto lo sbarco sulla Luna immaginando che avvenisse in un modo assai simile a come effettivamente ebbe luogo nel 1969. Come il veicolo spaziale americano, anche l'astronave del libro partiva dalla Florida nel mese di luglio con tre uomini a bordo; il razzo inventato da Verne presentava dimensioni assai simili a quelle del Saturno utilizzato nelle operazioni della NASA, e il tempo per giungere sulla Luna fu lo stesso impiegato dall'Apollo 11.²⁴ Attraverso i richiami letterari, si ha l'impressione che l'autrice intenda conferire all'evento quella poeticità che in precedenza sembrava aver escluso. In un tempo dominato dai numeri, ella rivendica l'esigenza di lasciare spazio alle parole²⁵ e alla fantasia affinché l'individuo moderno non rinunci alla propria umanità. È significativo, peraltro, che nella prima opera dedicata ai viaggi nel cosmo abbia tentato una sorta di conciliazione tra mondo tecnologico e mondo letterario suggerendo, con largo anticipo, di adoperare i computer per catalogare le opere di Dante, Omero e Shakespeare «oltre ai manuali di fisica e le traiettorie dei razzi».²⁶

Nel seguito del libro, Oriana non dimentica gli aspetti più «volgari» dell'impresa: la carnevalata dei venditori di «ricordini» e bandierine nei centri abitati vicini al luogo del lancio; i rappresentanti delle ditte impegnate nella costruzione dei razzi che si sfregavano le mani, pensando ai guadagni che avrebbero ricavato. Ricorda anche la «marcia dei poveri negri» del dottor Abernathy sino ai cancelli di Cape Kennedy per rivendicare i propri diritti, e le centinaia di morti nelle guerre che si combattevano negli istanti in cui l'uomo realizzava il sogno di raggiungere il suolo lunare. Nel momento di massima tensione la missione acquista un particolare valore simbolico, divenendo emblematico della complessità della natura umana, della sua bellezza e della sua bruttezza:

L'uomo, dice Pascal, non è né angelo né bestia ma angelo e bestia: e questo viaggio sta per essere compiuto dagli uomini, non dagli angeli. Gli uomini sono quelli che sono: vogliono far soldi anche su Lordes e sulla Luna[...] Gli uomini sono così: inventano la bomba atomica, uccidono con essa centinaia di migliaia di creature, e poi vanno sulla Luna. Né angeli né bestie ma angeli e bestie.²⁷

Come si può osservare, il rimando al pensiero del filosofo francese intende sottolineare anche il duplice uso che si può fare della tecnologia e della scienza che, affamata di sapere, pone le proprie scoperte al servizio dell'umanità. L'ultimo capitolo è interamente dedicato alle analisi condotte dagli

tecnologia. Forse i tecnologi non se ne rendono conto: il successo del giovane spazio si deve in parte anche alla sopravvivenza tutta psicologica del vecchio cielo» (PAPUZZI, *Letteratura e giornalismo...*, 74).

²² FALLACI, *Quel giorno sulla Luna...*, 120-139.

²³ Armstrong aveva chiamato Columbia la capsula madre, come l'astronave presente nel romanzo.

²⁴ Ivi, 114.

²⁵ In *Se il Sole muore*, l'autrice osserva con preoccupazione che «Non c'è posto per chi usa le parole al posto dei numeri» (FALLACI, *Se il Sole muore...*, 375).

²⁶ FALLACI, *Se il Sole muore...*, VIII.

²⁷ EAD., *Quel giorno sulla Luna...*, 105.

scienziati sulle pietre lunari raccolte dagli astronauti. Gli studi coinvolsero esperti di rinomata fama ma non riuscirono a fornire nuove informazioni sull'origine della vita e della Terra. Attraverso il viaggio dell'uomo sulla Luna, dunque, la scienza ha mostrato le sue potenzialità ma anche i suoi limiti, mentre la stampa ha avuto per la prima volta la possibilità di seguire una ricerca scientifica «passo per passo». Il compito di chi ha fatto della scrittura il proprio mestiere è quello di osservare ciò che accade e di narrare ciò che ha visto e udito «ora con orgoglio ora con vergogna».²⁸

Nelle battute finali del libro la voce della giornalista si riempie nuovamente di amarezza: le rocce lunari non hanno rivelato i propri segreti; la Luna, tanto sognata e vagheggiata dai poeti, aveva svelato il suo volto triste: essa non è che un piccolo deserto grigio che suscita simpatia soltanto se, con la fantasia, lo si paragona al paese di Lilliput del celebre romanzo di Jonathan Swift, *I viaggi di Gulliver*.²⁹ La Fallaci, confrontando l'aspetto reale della Luna con l'idea che di essa si era fatta leggendo i versi di Saffo e Leopardi, commenta mestamente che «a volte è meglio non saperle le cose» perché «tanto in fondo alla verità c'è sempre un dispiacere».³⁰ Ed infine, nella conclusione del volume, pensando agli astronauti americani, che a suo avviso divennero una sorta di fenomeno da baraccone, rievoca ancora una volta l'opera di Verne ed il clamore che nelle sue pagine accolse gli eroici viaggiatori dopo la missione.³¹ Insomma, la scrittrice, dopo aver raccontato con meticolosità e rigore scientifico l'impresa spaziale, sembra rivendicare la necessità di conservare un'immaginazione poetica affinché, anche in una società moderna e tecnologica, vi sia spazio per chi usa le parole e il cuore al posto dei numeri e del mero raziocinio; affinché l'uomo continui a ricercare il bello e a lasciarsi sedurre dal potere dell'arte che riempie di colori ed emozioni una realtà assai spesso deludente.

²⁸ Ivi, p. 135.

²⁹ Ivi, p. 53.

³⁰ EAD, *Se il Sole muore...*, 388.

³¹ EAD, *Quel giorno sulla Luna...*, 201.